La lotta all'inquinamento nel mondo

La lunga marcia verso l'obiettivo «acque pulite»

Lusinghieri risultati in Giappone, Olanda, Svezia, Francia, Gran Bretagna e USA Il «caso» italiano e la politica dei rinvii

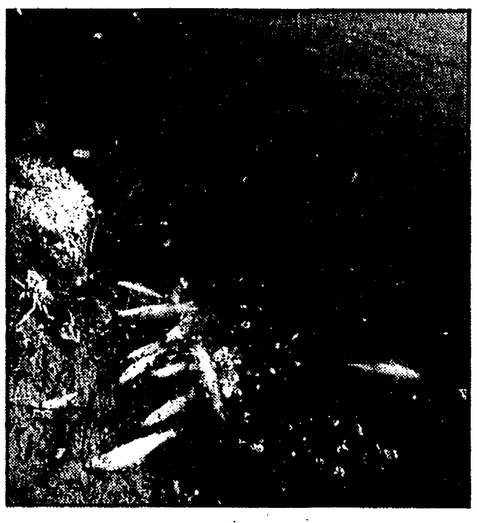
Con un penoso colpo di mano, nella seduta di venerdì, il Consiglio dei ministri ha varato il provvedimento che sposta la scadenza della legge Merli (la 319 per la tutela delle acque dall'inquinamento) dal 13 giugno al 31 dicembre 1979. Il provvedimento è integrato da alcune norme di carattere finanziario del tutto inadeguate ad avviare a soluzione il problema. Gli industriali, che entro lo scorso 13 giugno avrebbero dovuto provvedere ad una parziale depurazione dei loro scarichi, con tale decreto non rischiano più la reclusione e possono ritirare il ricatto della cassa integrazione in alternativa all'inquinamento.

Alla verifica dei fatti il trinomio profitto-occupazione-ambiente si ripresenta così ancora una volta con un termine perdente: l'ambiente, che sembra inconciliabile con gli altri due, tanto da porre il quesito se in un Paese a capitalismo avanzato qual è l'Italia il problema sia risolvibile. Esiste oggi, in proposito un'ampia documentazione che permette di rispondere affermativamente a tale quesito ed anzi documenta quali benefici possano ricavarsi se si interviene seriamente.

In Giappone il governo delle acque è affidato alle Prefetture e in quattro anni, dopo l'applicazione di limiti nazionali per l'emissione di inquinanti, si è assistito ad una riduzione delle sostanze putrescibili da 80 a 50 milligrammi per litro (Prefettura di Ayase). Il numero di campioni di acqua fuori legge si è ridotto di oltre 8 volte per il cadmio, di 20 volte per i cianuri, di 6 volte per il cromo e di ben 100 volte per il mercurio. L'Olanda, nonostante da oltre confine riceva tramite il Reno e la Mosa, un carico inquinante pari a quello prodotto da 35 milioni di persone, ha ottenuto notevoli successi nell'abbattimento delle sostanze tossiche e prevede di giungere senza ritardi al traguardo del 1980 con la riduzione dei carichi pregressi a valori trascurabili (mercurio: da 7 tonnellate annue a 0,5; fenoli: da 275 a 75).

Rsiultati ancor più sensibili sono stati ottenuti in Svezia, paese nel quale, nel 1978 ben il 97 per cento della popolazione civile era servita da depuratori. Per effetto di questi interventi già nel 1977 il carico cloacale risultava ridotto di oltre metà (350.000 tonnellate all'anno) rispetto a quello del '66 (850.000 tonnellate all'anno). In Svezia un forte contributo all'inquinamento era dato dalle cartiere: ebbene, può essere utile sapere che, con l'intervento governativo, dal 1960 al 1977 il carico inquinante delle cartiere svedesi si è dimezzato; nello stesso periodo la produzione di carta e di «pasta» è passata da 7,6 milioni di tonnellate a 12,7. Un ulteriore esempio viene dalla Francia che, nonostante da poco abbia avviato una politica di disinquinamento, già ne segnala gli effetti benefici. L'agenzia di bacino Senna-Normandia ha infatti registrato un calo del carico inquinante netto da 2,4 a 2,1 migliaia di tonnellate al giorno. E' poco, ma sufficiente a confermare l'esistenza di una inversione di tendenza. Analoghe considerazioni possono valere per i corsi d'acqua inglesi, il 6,4% dei quali nel 1960 era considerato fortemente inquinato. Tale numero, dieci anni dopo, era già ridotto alla metà (3,3%).

Un cenno infine può essere riservato agli USA che, seppur ancora assai lontani



dall'obiettivo prefissato di «fishable and swimmable waters» (cioè acque idonee alla pesca e alla balneazione) hanno tuttavia sotto controllo un terzo degli scarichi civili. Ben 3.400 delle 4.000 maggiori industrie, nel 1977, risultavano fornite di depuratori.

Ma forse, per documentare la possibilità di un intervento e per verificare i benefici che si possono ottenere non occorre andare molto lontano. Dai corsi d'acqua italiani le schiume sono scomparse con la proibizione dei detersivi non biodegradabili; il problema del cromo nei pozzi di Milano è passato in secondo piano dopo i drastici interventi degli Enti locali; l'inquinamento da fosforo e azoto delle coste emiliano-romagnole si è significativamente ridotto per effetto della seria ed impegnata politica regionale in tema di fertilizzanti. Ed anche per altri settori dell'ambiente, come l'aria, si potrebbe dimostrare che questa politica è possibile ed è pagante (le emissioni di anidride solforosa a Milano sono scese dalle 69 mila tonnellate del 1972 alle attuali 31, con gli interventi sui combustibili e sulle caldaie).

Tutto ciò dimostra che l'obiettivo «acque pulite» è possibile anche in un'economia concorrenziale nella quale al termine «ambiente», che in Italia è posto ancora in contrapposizione a quello di profitto e occupazione, venga riconosciuto un suo valore. Questo valore non è solo «astrattamente» sociale ma è «concretamente» economico. Quale sarebbe l'entità del disastro economico se ad esempio una struttura turistica così altamente specializzata qual è quella dei comuni costieri dell'Emilia-Romagna (40 milioni di presenze per anno) fosse messa alle corde da un divieto di balneazione che interessasse tutte le acque del litorale? L'ipotesi non è così remota perché basterebbe la comparsa di alghe tossiche ben conosciute in altri Paesi, a bloccare contemporaneamente balneazione e pesca.

Tassa sugli scarichi

Il decreto del Consiglio dei ministri prevede oltre allo spostamento della data di entrata in vigore della legge Merli, lo stanziamento di 10 miliardi per Regioni ed Enti locali, l'autorizzazione della Cassa depositi e prestiti a concedere mutui agevolati ai Comuni, agevolazioni per le industrie e infine un aumento della tassa sugli scarichi. Per quanto riguarda lo spostamento della data è certo che al dicembre del 1979 le industrie inadempienti si ritroveranno nella stessa condizione di oggi: la previsione non è difficile dati i tempi tecnici necessari per la costruzione di un depuratore. Ma al di là dei problemi tecnici, lo spostamento *tout-court* della data, è in sé inaccettabile e lo sarebbe anche se anziché di pochi mesi fosse di qualche anno. Esso infatti non elimina tutti quegli elementi che oggi hanno concorso a determinare le difficoltà tecniche e che si ripresenterebbero immutate in futuro.

Circa lo stanziamento di 10 miliardi alle Regioni per la riorganizzazione delle strutture operative e la produzione del piano di risanamento delle acque, la cifra sa di elemosina se si pensa che la sola Regione Lombardia, che già dispone di strutture altamente organizzate, prevede per il piano una spesa di 3-4 miliardi. Per quanto concerne il ricorso alla Cassa depositi e prestiti i Comuni ben sanno quanto «facile» sia il rapporto con questo ente, che il più delle volte respinge le richieste e nei casi migliori ritarda le risposte a tempi insopportabili.

Per le industrie invece esistono reali possibilità di fruire di contributi secondo quanto previsto dal decreto 902 del 1976 al quale esse avrebbero potuto far ricorso da tempo. Infine, la tassa per chi non si adegua alle norme, nella proposta del Consiglio dei ministri potrebbe tradursi in una più conveniente licenza di inquinare, pur se transitoria.

Perché critichiamo queste soluzioni? In primo luogo perché ai fini di un risultato reale quale quello ottenuto da altri Paesi occorre subordinare ogni dilazione ad una modifica del regime autorizzativo vigente. Ogni richiesta di dilazione deve cioè essere concessa solo sulla base di un preciso e documentato programma di interventi di depurazione nel quale vengano precisati lo stato di avanzamento dei lavori e le fasi di realizzazione dei progetti nel tempo. La verifica dello stato di attuazione di questi progetti dovrà condizionare la concessione o la revoca dell'autorizzazione allo scarico.

In secondo luogo si dovrà considerare con attenzione il problema del finanziamento, provvedendo con urgenza a coprire le immense lacune che le struture tecniche di controllo ancora presentano nel nostro Paese. Se infatti l'autorizzazione allo scarico deve essere subordinata ad un giudizio tecnico nel merito e a controlli analitici, occorre che le Regioni ed i laboratori provinciali siano dotati di quel personale che ancora il decreto Stammati loro nega e di tutte le attrezzature necessarie per una impresa in sé già estremamente compressa e che l'atteggiamento degli inquinatori rende assai più difficile. Se negli esempi che sono stati portati per altri Paesi si è documentata la possibilità di un successo ciò è potuto avvenire in quanto il problema dei finanziamenti e della riorganizzazione delle strutture di controllo dello Stato è stato affrontato con priorità, impegno e serietà.

Ma c'è un terzo punto che va considerato. Noi non abbiamo mai puntato sulla soluzione delle pene detentive agli industriali, in quanto, da un lato, inapplicabile su ampia scala e, dall'altro, improduttiva. Ma esistono dei limiti a tutto e se è vero che la reclusione non può essere la via risolutiva è però altrettanto vero che una forte tassazione sugli scarichi basata sulla quantità delle emissioni e sulla nocività dei contaminanti riversati nell'ambiente potrebbe progressivamente disincentivare questa prassi.

E c'è ancora un punto da sottolineare per completare il quadro delle condizioni alle quali può diventare accettabile un'eventuale (e già previsto) ulteriore slittamento della legge Merli: ed è il punto che riguarda il ruolo delle Regioni. Ad esse la legge faceva carico di predisporre entro il 13 giugno scorso i «piani regionali di risanamento» sulla base di un censimento dei corpi idrici e di un catasto degli scarichi. Questo fondamentale strumento di ricupero e gestione del patrimonio idrico a tutt'oggi manca. Manca cioè una programmazione e tale carenza, oltre ad essere grave in sé, costituisce un ulteriore elemento di forza per le industrie. Queste, spesso con ragione, sostengono l'inopportunità di attrezzarsi oggi con singoli impianti, sempre molto onerosi, in attesa di una pianificazione che domani potrebbe rendere loro più conveniente o addirittura imporre altre soluzioni, quale ad esempio quella consortile.

Roberto Marchetti

Uno sconfortante bilancio a tre anni e mezzo dal terremoto

Così è fallita in Friuli la ricostruzione tipo dc

44 mila persone vivono ancora nelle baraccopoli - Appena 192, su 18.700, le case interamente ricostruite - La misera filosofia della risposta individuale e della speculazione assistita - Nuovi ma contrastati indirizzi con l'ingresso del Partito comunista nella maggioranza regionale

Dal nostro inviato

UDINE — «*Terremoto è sempre terremoto. Ma loro possono almeno consolarsi che la disgrazia non sia stata più grande*». La donna sulla soglia di una baracca di Gemona non ha molti commenti da fare sulle notizie dell'Umbria. Aggiunge: «*Gli auguro solo di avere la casa prima di quanto non stia accadendo a noi*». Quel «noi» sta per «noi 44 mila». Tanti infatti sono ancora i friulani costretti a vivere nelle baraccopoli, a tre anni e mezzo dalla catastrofe del 6 maggio 1976 (ma il Belice, coi suoi lunghi undici anni d'attesa di una rinascita di là da venire, può vantare un ancor più triste primato).

E' inutile nasconderlo. Le cose non vanno. I miliardi corrono nel Friuli, molta gente si sta arricchendo. Ma, su 30 mila abitazioni da riparare, prima dell'estate solo 197 avevano ultimato i lavori. E 192 sulle 18.700 da ricostruire interamente. E' stato messo in moto un meccanismo infernale di cui si rischia di non sapere più afferrare il timone. Chi non ricorda? «Dalla tenda alla casa» si era detto da più parti dopo la tragedia del 6 maggio. Una follia. I senzatetto erano almeno 80 mila, 45 i paesi disastrati, altri 40 gravemente danneggiati, una cinquantina con danni minori. A far uscire la gente dalle tendopoli dell'estate giunse la «replica» tremenda del 15 settembre; ma per mandarla lontano, a svernare nei centri balneari dell'Adriatico, mentre intanto crollava anche il poco rappezzato in questi mesi.

L'obiettivo più urgente diventava allora non più la casa, bensì la baracca. Il piano prefabbricati veniva completato entro la scadenza prevista (31 marzo 1977) solo grazie alla unicità di direzione assicurata dal commissario di governo e dalla convergenza di sforzi dei Comuni e di tutte le istituzioni democratiche, dai sindacati ai partiti. Ai 70 milia baraccati della primavera intanto il Parlamento dava il segno concreto della solidarietà nazionale, con una legge per la ricostruzione da 3 mila miliardi affidata per l'attuazione all'istituto regionale.

Come ricostruire? Il primo tentativo di risposta è all'origine dell'attuale groviglio di paralizzanti contraddizioni. Perchè era la risposta di sempre della DC: la scelta individuale, la frantumazione dei contributi «a tutti gli aventi diritto» singolarmente presi. Come se centri storici di 11 mila abitanti qual era Gemona potessero risorgere dalla sommatoria di tanti singoli cantieri. Ci si accorgeva ben presto di aver infilato la via di un precipizio: allorchè le richieste di contributi per sole riparazioni assorbivano qualcosa come 1.400 miliardi sui 2.350 riservati all'intera ricostruzione abitativa, opere pubbliche comprese. Mentre per *ricostruire* la legge fissa un tetto di 32 milioni, si arrivava a contributi di 60-70 milioni per la sola riparazione! Una società specializzata milanese di progettazione predisponeva dei progetti «di riparazione» per trasformare abitazioni monofamiliari in case con quattro o cinque miniappartamenti.

Ci voleva l'accordo della primavera scorsa, con l'ingresso dei comunisti nella maggioranza, per imprimere una svolta decisa: fissare un tetto anche per le riparazioni. «Una svolta forse brutale, necessaria anche se tardiva», dichiarava l'ing. Chiavola, responsabile del segretariato per la ricostruzione presso la Giunta regionale. Ma se si salvavano così le possibilità finanziarie di affrontare la ricostruzione nel suo insieme, ciò non bastava per raddrizzare il meccanismo perverso messo in piedi. Per ogni titolare, un progetto individuale, una apcessione di contributi, un appalto edilizio da attuare, un'istruttoria da portare a termine. Gli uffici comunali si vedevano sommergere da decine di migliaia di progetti. E quindi anche da decine di mivolta al 15-20 per cento della gliaia di parcelle (pari talspesa complessiva) per i professionisti autori dei progetti medesimi.

Da questo enorme imbuto le vere e proprie opere di rinascita non potevano non uscire goccia a goccia. Finora, a due anni di distanza dalla legge nazionale, la Regione è riuscita a spendere solo 52 miliardi in tutto. Intanto, si sviluppava la caccia all'impresa edilizia per i fortunati in possesso di contributo. Ormai in Friuli gli appalti per le opere di riparazione vanon deserti. La via della soluzione individuale comporta che ben poche imprese accettano di andare a rifare una casetta in una frazione di montagna. Si sviluppa paurosamente il fenomeno dei subappalti, del lavoro nero. Nell'ultimo anno ben 1.500 nuove ditte artigiane si sono registrate alla camera di commercio di Udine; in realtà si tratta quasi sempre di operai che accettano di lavorare senza garanzie previdenziali.

Alcune Amministrazioni cercano di dare delle risposte assolutamente errate. Il Comune di Gemona, ad esempio, lottizza un'intera piana agricola («Avevamo speso 3 miliardi per bonificarla e renderla produttiva», dicono in Regione), perchè chi vuole e può si faccia la casa. Ma chi può, in questa situazione? Non certo gli anziani, i pensionati, i quali rischiano di non uscire più dalle baracche. E il centro storico di Gemona, quando mai riprenderà forma seguendo una simile strada? Rinascita non può voler dire solo rimettere in piedi delle case, ma ridare rapidamente volto a quel tessuto urbano della parte centrale del Friuli colpita dal terremoto anche nella sua essenziale funzione economica e sociale.

L'azione dei comunisti allo interno della maggioranza regionale, il loro ingresso (con i tecnici degli altri partiti) nel Segretariato per la ricostruzione, hanno portato recentemente a un'ulteriore definizione di nuovi indirizzi. Prima di tutto quello della priorità da attribuire all'obiettivo di dare una casa a quanti sono nelle baracche. A concentrare cioè risorse e interventi prima di tutto nella zona più disastrata. Ogni Comune è stato così messo nelle condizioni di stabilire un fabbisogno reale di abitazioni e di conoscere i finanziamenti di cui potrà disporre a cadenza annuale.

Il problema è in effetti quello di concentrare gli appalti, come è riuscita a fare l'Amministrazione di sinistra di Trasaghis, dove una quindicina di famiglie si sono consorziate per realizzare in blocco le proprie abitazioni.

Lo stesso ingegner Chiavola ha ora ammesso che si doveva procedere non con migliaia di progetti individuali bensì con una progettazione standard di non più di una cinquantina di modelli. Intanto, da parte comunista è stata avanzata una nuova importante proposta. Quella di attribuire anche alla ricostruzione edilizia privata il carattere di «opera pubblica» e di porre i Comuni in grado di appaltare i lavori per intere frazioni, interi comparti edilizi. La filosofia dc della risposta individuale ai problemi tremendi aperti dal terremoto ha fatto fallimento. Se l'accordo di maggioranza sottoscritto oltre un anno fa regge ancora nella Regione è proprio perchè all'incapacità democristiana di programmare, al rischio di vedere tutto precipitare in un disastro, si contrappone la difficile, combattuta ricerca di trovare strade nuove e positive.

Mario Passi

Paura e pioggia sui terremotati

NORCIA (Perugia) — Con la paura e sotto la pioggia: così hanno trascorso la domenica gli abitanti dei centri terremotati della Valnerina. La paura è dovuta alle continue scosse avvertite nettamente anche la scorsa notte dalle popolazioni. Due delle più forti sono avvenute alle 5,20 e alle 5,55 ed hanno indotto anche quei pochi che dormivano in edifici ad uscire.

Ieri sono state distribuite tende per settemila posti letto, sufficienti a soddisfare tutte le richieste. In zona, inoltre, vi sono 600 militari, oltre a una colonna mobile dei vigili del fuoco, carabinieri, guardie forestali, agenti e uomini della Regione. Tendopoli sono sorte a Cascia, a Norcia ed altre, più piccole, nelle frazioni del due comuni: il primo ne ha ben quaranta, il secondo 24. Ieri si è avuta conferma dell'invio di 135 roulottes da tutta Italia. L'uso delle roulottes è riservato ai bambini, anziani, malati e persone sole. Ciò per evitare che la sistemazione in roulottes possa divenire il secondo stadio dopo quello della tenda. Il secondo stadio, confermato anche dalla Regione Umbria, è quello dell'installazione di prefabbricati. Il presidente della Giunta regionale Marri ha detto che un primo gruppo di abitazioni prefabbricate sarà disponibile entro pochi giorni.

NELLA FOTO: la tendopoli di Norcia.

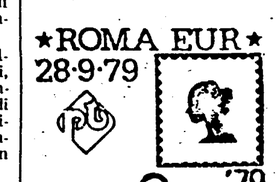
Filatelia

I 50 anni della Città del Vaticano

Con notevole ritardo tanto sulla costituzione dello Stato della Città del Vaticano quanto sulla data dell'emissione dei primi francobolli dello Stato sorto in seguito al Concordato tra l'Italia e la Santa Sede, l'11 ottobre le Poste vaticane emetteranno una serie di 7 francobolli celebrativa del 50° anniversario dell'istituzione dello Stato della Città del Vaticano. La composizione della serie è la seguente: 50 lire, veduta panoramica della Città del Vaticano; 70 lire, stemma ed effigie di Pio XI; 120 lire, stemma ed effigie di Pio XII; 150 lire, stemma ed effigie di Giovanni XXIII; 170 lire, stemma ed effigie di Paolo VI; 250 lire, stemma ed effigie di Giovanni Paolo I; 450 lire, stemma ed effigie di Giovanni Paolo II.

La stampa di questi francobolli è stata eseguita in rotocalco policromo su carta bianca patinata, senza filigrana, dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato con una tiratura di 1.200.000 serie complete. Le prenotazioni saranno accettate fino al 6 ottobre.

NON E' FACILE ACQUISTARE FRANCOBOLLI SOVIETICI E CINESI — Da Pisa il lettore Aleandro Salvatori, giovane studente universitario ma collezionista di vecchia data, scrive: «Da un po' di tempo (dopo averne visto da una compagna diverse annate) mi è presa la voglia di collezionare i francobolli dell'URSS. Purtroppo mi sono rivolto ad alcuni commercianti che mi hanno sconsigliato di iniziare una simile raccolta, con diverse motivazioni (prodotto scadente, mancanza di un mercato, ecc. ecc.). Allora mi è venuta in mente una iniziativa, ma per metterla in pratica avrei bisogno del suo aiuto; vorrei scambiare con un collezionista russo le novità dell'URSS con quelle italiane e per far questo mi occorrono degli indirizzi... Infine ti sarei grato se tu potessi consigliarmi su come fare per collezionare i francobolli della Repubblica Popolare Cinese, visto che presso alcuni commercianti ai quali mi sono rivolto non sono riuscito a trovarne».



3° Salone int.le del francobollo

E' la solita storia. I commercianti hanno sempre almeno cento buone ragioni per sconsigliare ciò che non hanno in negozio, ma sconsiglia oggi, sconsiglia domani alla fine si trovano con una clientela asfittica che raccoglie tutta più o meno le medesime cose. Per dire che i francobolli sovietici sono di cattiva fattura ci vuole qualcuno che non li abbia mai visti e per affermare che non hanno mercato non si deve avere la più pallida idea di ciò che accade sul mercato internazionale. Se poi si intende dire che i francobolli sovietici più recenti valgono poco o nulla, si è nel vero, così come si è nel vero dicendo che i francobolli emessi negli ultimi quindici anni in quasi tutto il mondo si commerciano al disotto del valore facciale. Detto questo, si deve badare a una sottile differenza: mentre i francobolli di certe amministrazioni postali di stati e staterelli, isole e isolette con qualche dozzina di abitanti non varranno nulla nè ora e nè mai, i francobolli sovietici — nuovi — hanno ben altre prospettive avendo un pubblico potenziale di milioni di collezionisti.

E veniamo ai fatti. L'ultima cosa da fare per procurarsi i francobolli sovietici è quella di imbarcarsi in un giro di scambi. In Italia i francobolli sovietici sono distribuiti da Paolo De Rosa (Casella postale 1044 - 80100 Napoli - Vomero) al quale si possono richiedere nomi ed indirizzi dei commercianti che si riforniscono regolarmente di tali francobolli. Per quel che riguarda i francobolli cinesi, la cosa mi sembra più complicata, poichè non mi risulta — ma forse è solo mancanza di documentazione da parte mia — che vi sia in Italia un'organizzazione che li distribuisce. I commercianti più importanti ne sono, però, abitualmente forniti; non è questa la sede per far pubblicità a questa o a quella ditta, ma si possono chiedere indicazioni alla Federazione nazionale commercianti filatelici italiani (via Cario Alberto 71, 00185 Roma).

EURPHILA 79 — Dal 28 al 30 settembre presso il Palazzo dello sport dell'EUR di Roma si terrà «Eurphila 79», importante manifestazione filatelica imperniata su una mostra, una sezione commerciale, numerose partecipazioni ufficiali di amministrazioni e altre organizzazioni postali e su un nutrito complesso di iniziative collaterali. Nei tre giorni della manifestazione saranno usati tre bolli speciali figurati. Dal 15 al 30 settembre l'ufficio postale di Roma ferrovia userà una targhetta di propaganda della manifestazione.

Giorgio Biamino

Note da un viaggio nella cultura della RDT a trent'anni dalla fondazione

Quella casa liberty, Brecht e il grattacielo

Dal nostro inviato

BERLINO — «*Vi abbiamo chiamato qui per far cadere qualche pregiudizio sul nostro paese, e voi occidentali ne avete parecchi*». *Il direttore di* Panorama DDR, *l'agenzia di informazioni della Germania democratica, spiega perchè ha invitato un gruppo di giornalisti italiani ad un viaggio lampo nel patrimonio storico e culturale della RDT. Tre giorni spesi tra Berlino e Dresda, in occasione del trentesimo anniversario della fondazione della RDT, che a Roma sarà ricordato con una mostra al palazzo delle Esposizioni che si apre domani.*

★

Berlino appare come un ininterrotto cantiere: là si innalzano nuovi quartieri completi di piscine, centri scolastici, ristoranti (sempre affollatissimi), qui si rimettono in piedi gli edifici dell'isola dei musei, l'antico complesso costruito su un'isola del fiume Sprea. Ogni tanto qualche chiesa dai mattoni rossi, annerriti, con le finestre ogivali esposte sul nulla, ricorda quanto siano ancora vicini gli orrori della guerra. I palazzi, ricostruiti pietra su pietra sull'Unter der Linden, la via sotto i tigli che conduce alla porta di Brandeburgo erano solo cumuli di macerie. «Li abbiamo rifatti come prima — è la spiegazione — per ribadire la volontà di ricostruire il volto della nostra città». Più come ricerca di una «memoria storica» che come scelta urbanistica, le ridondanti architetture guglielmine si ergono tra i grattacieli di metallo e i «serpentoni» di cemento.

Di giorno i grandi viali, affiancati da interminabili prati perfettamente pettinati, sono quasi deserti, poco affollati i negozi, semivuoti i bus, il metrò e la sopraelevata; c'è una calma anomala, accentuata dagli spazi dilatati delle moderne architetture. Ma alle quattro la città si anima, gli operai escono dal lavoro e si riversano nei centro a fare acquisti, nei teatri, nei locali, le strade si intasano. Non è il caos delle nostre città, ma è già metropoli.

★

Nel museo di Berlino, il direttore, il professor Bardtke che coordina tutte le gallerie della città, ci conduce attraverso le sale, dove due Picasso, due Rauschenberg, qualche esponente dell'iperrealismo americano si alternano a decine di quadri di autori tedeschi contemporanei. «Le opere contemporanee sono scarse: abbiamo difficoltà a fare acquisti all'estero per motivi di valuta». Quattro sale, più del 50 per cento del museo, sono dedicate all'antifascismo, alle composizioni sui campi di concentramento e gli orrori del nazismo. «E' la collezione della quale andiamo più orgogliosi» aggiunge Bardkte. Il contenuto, secondo i canoni del realismo socialista, prevale sulla forma. Non che assente sia la ricerca di nuovi moduli di espressione, ma essa vive una vita stentata. La difficoltà di scambi culturali con l'estero, provocata anche dalla rigidità nel concedere i visti di espatrio, colloca molti di questi artisti in una posizione marginale rispetto ai grandi temi del dibattito internazionale. Così i musei oscillano tra l'impeccabile conservazione del passato e la difficoltà di far vivere, in tutta la sua problematicità, il presente.

Le mura di mattoni turchesi che cingevano la città di Babilonia, ricostruite con il gusto dello spettacolare dagli ordinatori di musei dell'Ottocento, lasciano sgomento il visitatore del «Pergamon Museum», una delle perle del patrimonio artistico della Germania democratica. Se ne avrà un lieve riflesso alla mostra di Roma dove sarà esposta la testa di Attalo, re di Pergamo, ma sarà davvero difficile restituire la suggestione di questo museo. Dopo la porta di Babilonia, ecco quella del mercato di Mileto fino a che, con una studiatissima regia, si entra nella sala dove è ricostruito l'altare di Pergamo proveniente dalla città dell'Asia Minore.

In queste sale, durante l'anno scolastico, spiega Ruth Göres, coordinatrice del settore didattico, si organizzano mostre, incontri con i bambini. E i dipendenti del museo, storici dell'arte e ricercatori, non esitano a vestirsi da babilonesi e da egiziani per stimolare l'interesse degli scolari. L'attività pedagogica all'interno dei musei è molto fitta. Lo si intuisce anche dall'organizzazione stessa delle collezioni, esposte più per far capire che per sbalordire il visitatore. Non c'è galleria che non abbia la sua sala con sedie, tavoli e colori per far dipingere i ragazzini. Il museo dell'Igiene a Dresda, ad esempio, è studiato apposta per insegnare. Si entra con vaghe conoscenze e si esce con la cognizione completa delle funzioni del corpo umano, dall'apparato digerente, a quello sessuale, fino agli anticoncezionali e alla nascita dei bambini. Queste ultime due sale sono visitabili per i bambini dai 10 anni in su e diventa obbligatorio frequentarle per i giovani sopra i 13 anni. I risultati di questa politica di utilizzazione dei musei sono elevati. L'anno scorso le collezioni della RDT hanno registrato trenta milioni di presenze su una popolazione di 17 milioni di abitanti. E in questo paese, nelle statistiche, il turismo incide molto poco.

★

Si diffonde nello spiegare le attività «didattiche» anche il vicedirettore del «Berliner Ensemble» una delle istituzioni culturali più prestigiose a livello mondiale. Il professor Wekwerth, ci accoglie nell'Accademia delle arti di Berlino. La sera prima abbiamo assistito alla rappresentazione del «Der Hofmeister» una parabola sull'insegnamento che Brecht scrisse rielaborando un testo del Settecento di Lenz. Colpisce il grande livello della rappresentazione, «che non è delle nostre migliori» si affretta a minimizzare il vicedirettore del teatro, fondato dal grande drammaturgo tedesco. Brecht continua, come è ovvio, a dettare legge nelle scelte del «suo» teatro. I suoi testi catturano la maggior parte del cartellone, i suoi giudizi pesano ancora, e non solo al Berliner. «Pirandello? No, non l'abbiamo mai messo in scena — risponde Wekwerth — una volta Brecht prese in mano Liolà, ma poi lo giudicò troppo sguaiato, e non se ne fece più nulla. Beckett? No, non è più attuale, preferiamo i classici, Shakespeare e gli elisabettiani». I contemporanei stranieri sono rappresentati quest'anno da Dario Fo, che già nel '78, con «Morte di un anarchico» ha riscosso un grande successo. Il testo più conosciuto nella RDT è, ovviamente, l'«Opera da tre soldi» che il Berliner ha messo in scena in moltissime fabbriche. «E' un dramma di facile comprensione — spiega Wekwerth — molto adatto per avvicinare al teatro anche gli inesperti».

★

Ed eccoci a Dresda, attraverso duecento chilometri ininterrotti di boschi di faggi e betulle, testimoni di un rispetto per la natura coniugato all'assenza di speculazione privata. Dopo l'austera Berlino, quella che era la «Firenze del nord» rimanda a luoghi già visti, oppure evocati dalla letteratura. Le case di periferia hanno i tetti aguzzi e gli stucchi disegnati dal neogotico e dall'eclettismo. Non hanno la spiacevole fissità del ricostruito, ma la patina del «vissuto». Siamo ancora in quella zona di Dresda, risparmiata dal bombardamento che, la notte tra il 13 e il 14 febbraio del 1945, rase al suolo il centro della città. Quando i soldati sovietici entrarono a Dresda, lungo quella che oggi si chiama la via della Liberazione, trovarono 35 mila morti, 15 chilometri quadrati trasformati in un deserto, diciotto milioni di metri cubi di macerie.

Ricostruire la città delle ville, delle «seconde case» della nobiltà Sassone, che del luogo sull'Elba avevano fatto un centro di splendide residenze, ha imposto scelte non facili. Prima di tutto bisognava dare case ai senzatetto, ma conservare qualcosa del fastoso passato. Dal '50 a oggi, utilizzando anche le macerie per fabbricare pannelli precompressi, sono state consegnate 78 mila abitazioni.

Entro dieci anni ne saranno fatte centomila. Inserimenti rigorosamente moderni, funzionali, accanto ai quali spiccano i grandiosi edifici in restauro. Come un gigantesco puzzle è tornato in piedi lo Zwingler, sede di una prestigiosa pinacoteca che annovera accanto a Rembrandt, Rubens, Cranach, alcuni capolavori come la Venere di Giorgione, la Madonna Sistina di Raffaello, Mantegna, Velasquez, e tanti altri, che si susseguono, invidiabilmente ordinati e restaurati.

La visita, elmetti in testa, è ora della «fabbrica» del teatro dell'opera di Gottfried Semper, uno dei fondatori dell'arte teatrale moderna. Suoi furono anche i progetti per il Bayreuth di Wagner. La facciata neorinascimentale, semidiroccata, si apre su interni totalmente sbriciolati, andati in fumo col bombardamento. Sembra davvero una impresa di Sisifo rimettere in piedi il poderoso edificio con le sue colonne di finto-marmo, gli stucchi e gli affreschi. Ma tutti i «pezzi» del vecchio palazzo sono lì, accatastati nel cortile, numerati, pronti a tornare al loro posto. Non tutto, però, sarà come prima. All'esterno due costruzioni moderne serviranno come depositi, all'interno la sala sarà diversa, così come le strutture dei camerini e delle scene.

E' così, del resto che si procede al restauro di alcune vie della vecchia Dresda, risparmiate dalle bombe: facciate quasi come prima, interni del tutto diversi. Hanno un'impennata di orgoglio i nostri interlocutori, quando si avanzano riserve su un modo di procedere che guarda quasi esclusivamente alla conservazione delle facciate e che da anni è oggetto di polemiche e dibattiti in tutto il mondo. «Ogni città — rispondono — interviene con criteri urbanistici particolari. Sì, siamo gemellati con Firenze, ma gli interventi sui centri storici li facciamo come crediamo meglio».

Diverse esigenze, diversi problemi. Del resto, a Berlino, nel restaurare una movimentata facciata liberty, non si sono aggiunti agli stucchi decine di balconcini postici? «E' stata l'assemblea degli inquilini a deciderlo» spiegano, mettendo l'accento sulla partecipazione popolare alle scelte che la coinvolgono. E' un criterio valido ovunque? Al «Berliner Ensemble», il dottor Wekwerth aveva espresso un'idea diversa sulla partecipazione, anche se riferita al caso, tutto speciale, dell'arte: «Le decisioni le prende il regista, ovviamente. Come dice il nostro amico Strehler non può essere il portiere a dettar legge sulle scelte culturali».

Matilde Passa